

**Fragmented Identity  
and Remembering Genocide**

**Identità in frammenti  
e ricordare il Genocidio**

**Why?**

Erzerum, Van, Diarbekir,  
Kharput, Bitlis, Sivas, Trebizonde,  
Cilicia, Constantinople and beyond.  
Where did all the Armenians go?  
Why did they depart?  
Why did they leave so hurriedly?

For over a millennium,  
an historic land  
where family homes had been built with such hopes,  
where sacred cemeteries with generations of ancestors were buried,  
and churches could be found filled with faithful worshipers  
praying for their beloved children and grandchildren.  
Why would they leave so much  
and so urgently?  
Why would they travel with so very little into such bleak, harsh lands?  
They had only a few precious hours  
to desperately gather the barest of essentials.  
Forced to abandon family heirlooms  
that others shamelessly and greedily claimed.  
Why such a massive dislocation of an entire people?  
Why?

The word 'genocide'  
provides the key  
to unlocking too many haunting questions:  
Why?  
When?  
Who?  
What happened?  
What horrific consequences?  
Who remembers such terrible deeds?  
Who unashamedly denies?  
Who is responsible?  
Who, if anyone, will be punished?  
Who will alleviate the ongoing suffering?  
Who has survived?  
What fate of their descendants?  
With such immeasurable losses,  
can these people ever forgive?  
Or is it still too painful to contemplate forgiveness?  
What are the possible preconditions for forgiveness?  
But always,  
always

**Perché?**

Erzurum, Van, Diyarbakir,  
Kharput, Bitlis, Sivas, Trebisonda,  
Cilicia, Costantinopoli e oltre.  
Dove sono andati tutti gli armeni?  
Perché hanno lasciato questi luoghi?  
Perché sono partiti così in fretta?

Per oltre un millennio,  
una terra storica  
dove famiglie avevano costruito le loro case con tante speranze,  
dove generazioni di antenati erano sepolti in cimiteri sacri  
e si potevano trovare chiese piene di fedeli devoti,  
in preghiera per gli amati figli e nipoti.  
Perché partire, così tanti  
e con tale urgenza?  
Perché viaggiare con così poco, in terre tanto cupe e tanto dure?  
Hanno avuto solo poche ore - preziose -  
per raccogliere disperati le cose più essenziali.  
Costretti ad abbandonare cimeli di famiglia  
che altri, avidi e sfacciati, hanno preteso.  
Perché una dislocazione così massiccia di un popolo intero?  
Perché?

La parola 'genocidio'  
è la chiave  
per sbloccare troppe domande che ci assillano:  
Perché?  
Quando?  
Chi?  
Cosa è successo?  
Quali orribili conseguenze?  
Chi ricorda atti tanto terribili?  
Chi, senza vergogna, li nega?  
Chi è responsabile?  
Chi sarà punito - se mai qualcuno lo sarà?  
Chi allevierà questa sofferenza che continua?  
Chi è sopravvissuto?  
Quale destino per i loro discendenti?  
Con perdite tanto smisurate,  
queste persone potranno mai perdonare?  
O il dolore è ancora troppo per poter contemplare il perdono?  
Quali sono le possibili precondizioni per il perdono?  
Ma sempre,  
sempre,

the haunting question:  
Why?  
The echoes of a million and a half souls cry out:  
Why?

### Untold History?

They say they want to record our “untold history”.  
But I am puzzled.  
In what way, is it untold?  
In 1915,  
the New York Times published over 120 accounts  
of the Armenian Genocide.  
Every month in that fateful year  
dramatic headlines appeared:  
“Great Exodus”  
“Wholesale Massacres”  
“Armenian Horrors”  
“Turks Depopulate Towns of Armenia”  
“1,500,000 Armenians Starve”  
“800,000 Armenians Counted Destroyed”  
“Turkish Official Denies Atrocities”  
“Only 200,000 Armenians Now Left in Turkey”

It is not that the story is untold.  
It is that too few listened.  
Too few believed the many detailed accounts.  
Too few cared sufficiently  
or for long enough.  
And far too few remember today.  
The history has been largely told already.  
Others just need to listen better  
and to care more.

But I will tell the history again  
and again,  
if need be.  
Sadly, it is a story that needs to be retold.

la domanda che ci perseguita:  
Perché?  
L'eco di un milione e mezzo di anime grida:  
Perché?

### Una storia non detta?

Dicono di voler documentare la nostra ‘storia non detta’.  
Ma io sono perplesso.  
In che senso, non detta?  
Nel 1915,  
il New York Times pubblicò oltre 120 resoconti  
del Genocidio armeno.  
Ogni mese in quell’anno fatale  
apparvero titoli drammatici:  
«Grande esodo»  
«Massacri su larga scala»  
«Orrori armeni»  
«I turchi spopolano le città dell’Armenia»  
«1.500.000 armeni muoiono di fame»  
«800.000 armeni eliminati»  
«Funzionario turco nega le atrocità»  
«Solo 200.000 gli armeni rimasti in Turchia»

Non è che la storia sia stata tacita.  
È che troppo pochi hanno ascoltato.  
Troppo pochi hanno creduto ai molti, dettagliati racconti.  
Troppo pochi si sono preoccupati a sufficienza,  
o abbastanza a lungo.  
E davvero troppo pochi ricordano oggi.  
La storia è già stata ampiamente detta.  
Gli altri devono solo ascoltare meglio  
e preoccuparsi di più.

Ma io racconterò la storia ancora  
ed ancora,  
se necessario.  
Purtroppo, è una storia che va detta di nuovo.

**What Do I Say When... the Last Survivor of the Genocide is Dead?**

As the years go increasingly by,  
on each April 24 memorial, I reflect and sigh.

So many tens of thousands died long ago.  
This tragic tale through my scarred ancestors, I do vividly know.

To march without supplies into hostile lands, they were abruptly told.  
So many were brutally slaughtered, both young and old.

Only the youngest of the survivors from 1915, today do live.  
I wonder what memorial to those few we shall give.

Sadly, soon the few will become one.  
Then, abruptly one day, none.

What shall I say when the last survivor of the genocide is dead?  
This is the dark night of silence I do truly dread.

Who will tell the tale?  
Who will remind us of the once ever so frail?

Who will remember?  
Who will remember the dead?  
This is the moment I do dread.  
Will we remember?

So many say: "It was so long ago.  
Do we really need to know?"

What do I say...  
when the last survivor of the genocide is dead?

**Remembering Genocide**

We must remember.  
Remember and learn.  
Remember and tell.  
But also remember and live.  
And some day, remember and forgive.

**Cosa dirò quando... l'ultimo sopravvissuto al Genocidio sarà morto?**

Con gli anni che passano sempre più,  
ad ogni commemorazione del 24 aprile io rifletto e sospiro.

Così tante decine di migliaia morirono tempo fa.  
Di questa tragica storia ho una vivida conoscenza attraverso le cicatrici  
dei miei padri.

Fu loro ordinato - all'improvviso - di marciare in terre ostili senza viveri.  
Così tanti furono brutalmente assassinati, sia giovani che vecchi.

Solo il più giovane dei sopravvissuti del 1915 è oggi in vita.  
Mi chiedo che monumento dovremmo dare a quei pochi.

È triste: presto i pochi diventeranno uno.  
Poi - all'improvviso, un giorno - nessuno.

Cosa dirò quando l'ultimo sopravvissuto del genocidio sarà morto?  
È questa la cupa notte di silenzio che davvero temo.

Chi racconterà la storia?  
Chi ci ricorderà di coloro che un tempo furono i più fragili?

Chi ricorderà?  
Chi ricorderà i morti?  
Questo è il momento che davvero temo.  
Ricorderemo?

Sono così tanti a dire: «è accaduto così tanto tempo fa,  
davvero dobbiamo sapere?»

Cosa dirò...  
quando l'ultimo sopravvissuto al genocidio sarà morto?

**Ricordare il Genocidio**

Dobbiamo ricordare.  
Ricordare e imparare.  
Ricordare e dire.  
Ma anche ricordare e vivere.  
E, un giorno, ricordare e perdonare.